

ENZO CROATTO

## PAESI E LOCALITÀ DELLA LADINIA BELLUNESE NELLA TOPONOMASTICA ORIGINALE

La toponomastica, cioè il ramo della linguistica che studia i nomi di luogo e la loro origine, pare attraversare oggi una felice fase di popolarità, forse mai prima d'ora avvertita. Dagli alti scranni degli studi accademici essa è scesa tra i comuni mortali e coinvolge larghi strati di popolazione. La ragione dell'attuale interesse è certamente attribuibile al diffuso e generalizzato sviluppo del turismo e della villeggiatura, che hanno caratterizzato tutto il secolo scorso e che continuano anche ai giorni nostri, con ritmi talvolta perfino frenetici e decisamente nevrotici. Grandi masse umane si spostano verso i centri montani, rompendo il secolare isolamento di talune valli e richiamando l'attenzione su un ricco patrimonio di denominazioni locali come boschi, cime, corsi d'acqua e sentieri, di cui è particolarmente ricca la morfologia dolomitica.

Certamente, un grande impulso alla conoscenza del mondo dolomitico e alla sua valorizzazione anche culturale, fu dato dai colti viaggiatori e alpinisti inglesi e tedeschi dell'800, che manifestarono sempre un grande interesse e curiosità per le nostre valli. Accanto ai ben noti Karl Felix Wolff e Paul Grohmann, come non ricordare anche George Churchill e Josiah Gilbert, che col volume *The Dolomite Mountains* del 1864 fecero conoscere nomi come *Drei Zinnen*, *Rosengarten*, *Lang Kofel*, *Marmolata* (sic!), *Civita* (sic!), *Marmarolo* (sic!), e poi anche Miss Amelia Edwards e John Ball e molti altri. Essi diffusero, tramite i loro scritti e i loro diari, in tutta Europa nomi di valli, di

cime e villaggi alpini fino allora ignorati e sconosciuti ai più.

Ma in realtà i nomi di luogo hanno sempre incuriosito gli uomini fin dall'antichità. Si riteneva che essi fossero portatori di significati arcani e misteriosi. I miti, le leggende e la religione fornivano ampio materiale fantastico: si credeva, per esempio, che *Gaeta* derivasse il suo nome da quello di Caieta, la nutrice di Enea (anziché da una parola greca che significava "grotta, cavità, insenatura" e si riferiva al Golfo di Gaeta), oppure che *Vercelli* volesse dire "Veneris cella" ("santuarietto di Venere"), anziché derivare da un personale *Vercius* di probabile origine gallica.

È nota poi la leggenda che Roma fu fondata da Romolo, quando invece è esattamente il contrario: Romolo prende il nome da Roma, e il nome della città può derivare o da *Rumon*, probabile antico nome del Tevere, o dal latino *ruma* "mammella di animali" alludendo al colle Palatino; o ancora da una parola greca che significa "forza" o da un gentilizio etrusco *Ruma*. Si credeva anche che *Rovigo* derivasse il suo nome dal greco *rhodon* "rosa" (e si pensava al nome degli abitanti, i rodigini), quando invece si sa che si tratta di un personale germanico *Hrodico*, *Rodigo*. E perfino che *Udine* prendesse il nome da Odino, massima divinità dei Germani. Si ritiene invece che la forma antica prelatina *Utinum* derivi da una radice indoeuropea *oudh-*, *udh-*, nel senso di "mammella", con riferimento al colle del Castello.

Per passare ad ipotesi più banali e cervelloti-

che, anche oggi c'è qualcuno che pensa che *Tolmezzo* voglia dire “tal miec”, in friulano “nel mezzo (della Carnia)” e *Cencenighe* “zenza nia” (“senza niente”), anziché da un personale \**Cincinus* + *icus*. In realtà, a riprova della complessità degli studi toponomastici, va detto che ancora oggi non conosciamo l'origine precisa e il significato di nomi di grandi città come *Cremona* (di certo c'è il suffisso prelatino *-ona*, ma la prima parte *cre-*, *cram-*, potrebbe essere *carm-* connesso con un antichissimo *carra* (“sasso”).

*Verona*, con lo stesso caratteristico suffisso, è forse correlato con un personale etrusco *Veru* e *Bergamo*, forse da un prelatino *barga* (“capanna”) o dalla voce celto-germanica *berg*, “montagna”. Anche su *Trento* si è indecisi, sul significato di “triforcazione” oppure “tre cime”. I toponimi venivano dunque idealizzati spesso o fraintesi, attribuendo loro significati quasi sempre incredibili e lontani dalla realtà. Nei secoli andati, s'ignorava del tutto ciò che la futura scienza linguistica, con le sue leggi e con i metodi razionali dei neogrammatici, avrebbe spesso spiegato in modo chiaro e comprensibile. Si trattava spesso di significati elementari, legati a realtà concrete come la natura del suolo, la vegetazione, la posizione geografica: ciò valeva soprattutto per i piccoli toponimi. Questo modo fantasioso di leggere e interpretare i nomi di luogo è perdurato a lungo e sopravvive ancora oggi. Ho dinanzi a me un volumetto di toponomastica bellunese degli anni '70 del secolo scorso, “Toponomastica principale della provincia di Belluno”, redatto da un candido e buon prete bellunese, digiuno di studi linguistici ma, a quanto pare, discreto conoscitore del latino, che ci ha lasciato stupiti e increduli: *Cadore* da *catus imbrium* “catino delle piogge” (*catus* non significa “catino”, ma “sagace, accorto”; l'etimo è invece da *Catubrigum*, “altura della battaglia” in gallico); *Domegge* da *domus meliores* “abitazioni migliori”; invece,

dal personale *Domilius*, anche se qualcuno in passato ha interpretato il toponimo come *duo milia* “due miglia”; *Zoppè* “sotto i piedi (del Pelmo)”, anziché dal dialettale *zopa* “zolla” + *etum*; *Zoldo* da *claudus* “zoppo” per la forma della valle! Questo toponimo è assai impenetrabile: o da *zaldo* “giallo”, o da *Teobaldo* attraverso *Tialdo*, *Tiaudo*, *Zaudo*; *Alleghe* da “allagato”; *Agordo* da *gordium*, “nodo intricato”!, mentre invece forse da un personale longobardo *Aghihard*; *Borca* dal dialettale *bora* “tronco”, anziché dal latino *bifurca*; *Voltago* “paese fatto a svolte”, anziché da un personale germanico *Walt*, oppure da altro personale *Voltus* o *Voltius* + *acum*; *Taibon* dal dialettale *zal bon* “acciaio buono”! anziché da *Octavius* + *-one(m)*; *Livinallongo* dal latino *liveo* (“nericcio”), ma di significato trasparente, “lungo il *livinal*, *lavinal* (“vallone franoso”)”; *Cibiana* “luogo del cibo (per le bestie)”, anziché dal personale *Civillius* o *Cipellius*.

Ciò non deve stupirci, perché sono altrettanto divertenti alcune stupefacenti interpretazioni toponimiche del dotto don Pietro Da Ronco nel suo “Voci dialettali e toponimiche cadorine” (Treviso, 1913): *Rucorvo* (Perarolo) da “ricovero” anziché da *ru curvo*; *Cavalera* (Perarolo) da *caput vallis* “capo, estremità della valle”, anziché da “strada carreggiabile (con cavalli)”; *Cimabanche* (Cortina) da “cime bianche”!!!, mentre la forma dialettale locale avrebbe chiarito ogni dubbio: *Sorabances*, “in cima alle bancate rocciose”; *Alverà* (Cortina) dal tedesco *Alber* “varietà di pioppo”: in realtà si tratta di *Alberat*, un raro personale germanico.

Come si può intuire dagli esempi riportati, lo studio dell'origine dei nomi di luogo, specie i più antichi, è un'operazione da esperti che implica vaste conoscenze, oltre che storiche anche naturalistiche e di altro genere. Ogni velleità d'indagine personale va lasciata perciò da parte, a meno che non si tratti di toponimi di significato dialetta-

le trasparente: Nei confronti dei nomi di luogo, il nostro atteggiamento deve essere soprattutto improntato a pragmatismo e concretezza: ci deve stare a cuore, anzitutto, la conservazione e il corretto uso di questi preziosi “oggetti geografici”, che testimoniano da secoli la presenza umana sul territorio. Quasi quotidianamente ci accade di registrare fenomeni di travisamento e confusione di nomi di luogo, non sempre attribuibili ai forestieri. Lasciando da parte i casi risaputi e frequenti di spostamento d’accento, come il classico *Soràpis*, anziché *Sorapis* (“sopra la cascata”), oppure *Nèvegàl* per *Nevegàl* (probabile deverbale da *nevegàr*, come nel caso di un altro toponimo della stessa area bellunese, *Montegàl* da *montegàr*, “monticare, alpeggiare”), ci colpisce invece la perdurante confusione esistente, anche a livello d’importanti media, per indicare tre diverse località dolomitiche: *Pécol* (Zoldo Alto), antico appellativo che indicava un “sentiero a scalini” (da *pediculus*, a sua volta da *pedica*, “orma”), *Pocòl* (Cortina), “dietro - *post* - il colle”, e *Pecól*, sempre a Cortina, “ai piedi del colle”.

Ci rendiamo anche conto che il moderno viaggiatore o turista, frettoloso e distratto, non ha voglia di sottilizzare, privo com’è spesso della più elementare curiosità. Qui si tratta però d’itinerari diversi da percorrere e da non confondere, a prezzo di gravi perdite di tempo, perché la valle di Zoldo, ove si trova *Pécol*, percorsa dal torrente Maè, è da tutt’altra parte rispetto a Cortina d’Ampezzo, nella Valle del Boite!

Sarà compito allora degli operatori turistici aiutare e indirizzare il forestiero, richiamando la sua attenzione sull’importanza pratica della toponomastica dolomitica. È particolarmente importante soprattutto il rispetto della microtoponomastica, che è quella che interessa maggiormente l’escursionista e l’alpinista. Essa è di frequente fonte d’equivoci e fraintendimenti, a causa d’omofonie e

forme simili e affini, che derivano sicuramente da un’unica base etimologica latina, prelatina o germanica, ma che appartengono a paesi diversi. L’area dolomitica, specie quella cadorina, è particolarmente ricca di questi “doppioni”:

1. *Barco* (Calalzo, Domegge, Vigo, Vinigo), *Barch* (Zoldo): “piccolo fienile di montagna”.
2. *Borcia* (Borca, Venas), *Borca* (Danta, Val Biois, Zoldo): “biforcazione”.
3. *Céa* (Cencenighe, Cibiana, San Vito), *Céva* (Alleghe, Borca, Colle Santa Lucia, Rocca Pietore, Selva, Vinigo); *Cia*, *Civa*, *Cieva* (Zoldo), *Clàva* (Livinallongo): “strada ripida”.
4. *Ciàupa* (Valle, Vinigo), *Ciòupa* (Cibiana, Pozzale, San Vito, Venas), *Ciòpa* (Lorenzago, Lozzo, Vigo), *Le Cidiupe* (Cencenighe): “viottolo erto e sassoso”.
5. *Fraìna* (Borca, Cortina, Lozzo, Peaio, Venas), *Fréna* (Alleghe, Val Biois, Zoldo), *Frèina* (Livinallongo): “frana”.
6. *Gèi* (Calalzo, Domegge), *Ièi* (Borca, Pozzale): “terreno recintato”.
7. *Pièi* (Alleghe, Cibiana, Cortina, San Vito, Selva, Vigo). *Piài*, *Piàia* (San Tomaso, Val Biois, Zoldo), *Plè*, *Plèi* (Livinallongo): “pendio erboso”.
8. *Revis* (Domegge, Lozzo Pieve), *Ruìs* (Cibiana, Colle Santa Lucia, Lorenzago, Zoldo), *Reisc* (Cortina): “terreno franoso”.
9. *Staulin* (Borca, Cibiana, San Vito, Valle), *Stoulin* (Cortina): piccola stalla”.

L’elenco è assai più lungo, giacché le tipizzazioni toponimiche sono assai numerose e non si limitano solo, come si è visto qui, alla morfologia toponimica, ma possono riferirsi anche alla flora, alla fauna, all’antroponimia, alla pastorizia e all’agricoltura.

A questo punto, ci pare che le nostre considerazioni possano tentare di rispondere, almeno parzialmente, alle domande che talvolta ci sentiamo rivolgere: Perché ci

dobbiamo occupare della toponomastica? A che cosa serve? A chi interessa? Siamo, però certi che il valligiano avrebbe molte risposte da darci, che al nostro orecchio smalzato possono sembrare perfino ingenui: Perché ci disturba che i nostri bei nomi di luogo siano storpiati e travisati, perché li conosciamo bene, li amiamo e siamo, per mille ragioni, affettuosamente legati a loro, perché sono l'eredità dei nostri avi che qui hanno faticato duramente per sopravvivere ed hanno sempre avuto cura di loro; perché cartografi, notai ed invasori li hanno spesso "massacrati" e resi irricognoscibili, e noi vogliamo riappropriarcene, perché moltissimi dei nostri nomi di luogo ci parlano nel nostro dialetto ed hanno per noi significati chiarissimi e inconfondibili.

C'è, in queste immaginarie risposte che abbiamo messo in bocca al montanaro - forti della nostra frequentazione e conoscenza del mondo alpino - un profondo senso di verità che scaturisce, secondo noi, dalla coscienza del degrado e dello snaturamento che è in atto in talune aree dolomitiche.

L'amore per gli aviti e amati nomi di luogo è quasi un pretesto, per affermare così una cultura, una civiltà, un'identità che non si vuole perdere. Dopo secoli di confusione, incuria e falsificazioni toponimiche è giunto il momento di rivolgerci finalmente ai nativi e riscoprire l'eredità del nome di luogo, cioè la veste autentica che esso ha quasi sempre mantenuto; ma senza eccessi puristi e ridicoli, che vanno a tutto discapito della comunicazione e dei buoni rapporti fra valligiani e forestieri.

Deve prevalere il buon senso e l'equilibrio nell'uso dei toponimi. Per esempio, non possiamo alterare e imporre nomi di monti famosi come Antelao e Pelmo, per il semplice fatto che i locali li chiamano rispettivamente *Sas de Pèlf* e arcaicamente *Pèlego* e *Nantelòu*, *Nantelàu*, *Antelòu*, *Antelàu*, o chiamare il Civetta solo *Zuita*. Anche se

molta della toponomastica dolomitica ha una versione italiana e una dialettale, è saggio limitarsi alla sola microtoponomastica, che ha quasi sempre solo una veste dialettale. Tuttalpiù, se si vuole rispettare tanto la tradizione cartografica e italianeggiante che quella schietta locale, può essere simpatica una doppia segnaletica, come stà già avvenendo in diverse località della nostra provincia. Paradossalmente però, si deve anche sapere che quasi tutta l'Italia - per la sua ricchezza dialettale - potrebbe optare per questa scelta. Si pensi per esempio a *Frara* per Ferrara, *Bèrghen* per Bergamo, *Bulagna* per Bologna, *Napule* per Napoli, *Türin* per Torino, *Bressa* per Brescia, *Süsa* per Susa, *Gurisse* o *Gurissa* per Gorizia, tralasciando ovviamente regioni linguisticamente più omogenee e caratterizzate, dove la toponomastica bilingue è quasi d'obbligo, come l'Alto Adige, il Friuli - Venezia Giulia, la Valle d'Aosta e la Sardegna.

Ciò che ci auguriamo invece è un uso moderato dell'accento tonico sui toponimi di dubbia o incerta lettura, come i su citati *Sorapìs*, *Pécol*, *Pocòl*, *Nevegàl* e moltissimi altri come *Taibòn*, *Àgordo*, *Venàs*, *Falzàrego*, *Scotèr* (San Vito), *Tànber*, *Tànbar* (Calalzo, Lorenzago, Perarolo, Santo Stefano), *Fontanès* (San Vito), *Resinego* (San Vito), *Antrioles* (San Vito), *Àntola* (Comelico), *Andràz* (anche se gli Ampezzani pronunciano *Àndraz*).

Il vezzo di spostare l'accento sulla prima sillaba è diffuso anche tra i cognomi, specie per opera d'annunciatori radiotelevisivi poco attenti alle peculiarità regionali; è abbastanza diffuso *Fùrlan*, ed anche la falsata pronuncia del toponimo *Frìuli*, anziché *Friùli*, che si accorda con la dizione locale *Friùl* e con l'etimologia da *Forum Jùlii*, "foro, mercato appartenente alla gens Julia" e perfino *Trèvisan*, *Trìches*, *Pràloran*, *Pàdovan*. Ad onor del vero, anche alcuni cognomi si sono spesso "fossilizzati" su pronunce errate;

è il caso del falcadino *Mürer* anziché *Murèr*, o dell'ampezzano *Siorpàes* anziché *Siorpaés* (forma scritta *Siorpaes*). Non sappiamo se si riuscirà o se ci sarà la volontà di correggere questi cognomi: a noi piacerebbe.

Vorremmo riprendere piuttosto il discorso sull'utilità pratica della toponomastica, e in particolare sul valore culturale che essa ha. Giovanbattista Pellegrini, in un suo pregevole studio ("Variazioni del paesaggio attraverso lo studio della fitotoponomastica", in *Varia linguistica*, Alessandria, 1995) ci ha mostrato quale enorme contributo può dare questa disciplina agli studi geografici. Egli scriveva: "... è evidente che (i toponimi) potranno essere utilizzati a fini geografici, e cioè per lo studio dei mutamenti del paesaggio a causa dell'azione del clima, della natura e dell'uomo..." (op. cit., 258). Le verifiche "sul campo" di quanto affermato sono numerosissime. Ricordiamo come esempio un caso quasi paradigmatico. In Valle di Zoldo l'area franosa presso il lago di Pontesiei, denominata *Fagarè*, cioè "bosco di faggi", è ora quasi totalmente ricoperta di conifere. Dunque, il toponimo attesta un'evoluzione subita dal suolo, dovuta o al clima o all'opera della natura o forse dell'uomo. E ancora, toponimi come *Fraïna*, *Fréina*, *Fréna*, *Ruìs*,

*Revìs*, indicano "terreni franosi" ora forse non più riconoscibili a causa del rimboschimento o dell'assestamento del suolo. *Frata* (dal latino *fracta*, "(terra) rotta, spezzata") segnala invece plaghe boschive denudate un tempo della vegetazione, ma attualmente forse rimboschite. Un significato analogo, di disboscamento e successivo dissodamento è racchiuso anche nei vari *Ronce* (plurale), *Ròncò*, *Ronzon*, *Ronción* (tutti da un latino *runcare* e *runciare*, che in origine voleva dire solo "sarchiare").

La toponomastica dunque non va vista come un freddo e opaco elenco di nomi di luogo, più o meno comprensibili, ma come un utile supporto per l'uomo moderno, perché essa, se interpretata correttamente, ci fornisce, come si è visto, preziose informazioni, non solo sulla conformazione del suolo, ma anche sulla presenza umana (dimore stabili o temporanee, terreni recintati, stalle, ovili ecc.), sulla vegetazione e sulla presenza animale, specie del passato, quando orsi e lupi frequentavano in gran numero le nostre valli. Crediamo ora di avere qui abbondantemente illustrato l'importanza culturale e il valore non solo affettivo dei nostri nomi di luogo dolomitici, e questo sia il nostro legato per le giovani generazioni.

(da "Ladini Oggi II. Alla scoperta del mondo ladino: elementi di conoscenza dell'area ladina della Provincia di Belluno", 2007, emendato e corretto)